

Dall'etica alla bioetica e ritorno

■ Paolo Girolami¹

¹ Docente di Medicina Legale e Bioetica. Università di Torino e del Piemonte Orientale

È opinione corrente che la filosofia morale sia stata salvata dalla medicina. Tale affermazione trova la sua logica spiegazione nel pluralismo etico, anche detto politeismo morale, tipico della società occidentale, in cui la riflessione intorno alla vita buona e giusta e alle modalità di realizzazione della stessa sembra aver abbandonato il campo speculativo per trovare nell'ambito privato soluzioni che, il più delle volte, mostrano il carattere della scelta estemporanea e basata su criteri utilitaristici.

L'individualismo esasperato della civiltà occidentale comporta come logica conseguenza che ciascuno è auto-legislatore nel proprio spazio privato e, appena superato lo spazio privato, il criterio comportamentale giudicato idoneo è quello orientato, con tutti i compromessi possibili, alla massimizzazione del proprio bene e alla minimizzazione della sofferenza.

Questo costrutto, la cui precarietà è sotto gli occhi di tutti, per il difficile coordinamento valoriale in un mondo che si declina al plurale, ha trovato un limite nel momento in cui quelli che sono considerati i beni più preziosi dell'uomo, la vita e la salute, si sono dimostrati suscettibili di manipolazioni da parte di una tecnologia onnipotente, che la medicina non era più in grado di controllare attraverso principi etico-deontologici per così dire privati, in quanto elaborati all'interno della professione stessa e quindi non rispondenti ai criteri pluralistici che il politeismo morale richiede.

Da qui la nascita della bioetica che ha riportato la discussione intorno ai valori dell'uomo nel campo della bio-medicina per stabilire la moralità delle scelte e il limite delle stesse, e di conseguenza la rinascita di una disciplina di cui era stato ufficialmente decretato il decesso, ovvero la filosofia morale.

Quanto finora detto si armonizza con un'altra affermazione, che ha riscosso un grande successo

nel dibattito bioetico, ed è riassumibile nella formula che la nostra è una società di "stranieri morali". Una società in cui ogni uomo è estraneo all'altro e l'unica forma di coordinamento delle condotte dovrebbe essere rappresentata dal diritto, ma un diritto residuale, spogliato di ogni valenza valoriale, tale cioè da permettere solo un minimo di coabitazione.

Questa impostazione sembra tuttavia sconfessata proprio dall'unanime accoglienza di cui sono fatti oggetto i diritti umani e il successo che le dichiarazioni dei diritti incontrano a livello internazionale (da cui la moltiplicazione infinita di atti di consacrazione, quali dichiarazioni e carte dei diritti che caratterizza il nostro tempo), tanto che, proprio in riferimento ai diritti dell'uomo, si parla di "nuova etica sociale".

Ora è evidente che i diritti sono portatori di valori che appunto si intendono affermare e far valere nei rapporti inter-soggettivi quando si declinano sotto forma di poteri o di spettanze.

I diritti alla vita, all'uguaglianza e alla libertà, che possiamo considerare il nucleo forte dei diritti umani, vengono in genere riferiti all'uomo in quanto persona.

Persona deriva dal termine latino *per-sonare* che significa suonare attraverso e in latino indicava la maschera con la quale gli attori recitavano in teatro, e quindi lo spazio (attraverso il quale si trasmette la voce) compreso tra l'essere e la sua parvenza esteriore. È attraverso la maschera che noi entriamo nel personaggio che ci accompagnerà per tutta la vita e in cui ci riconosceremo e verremo riconosciuti dagli altri. Il concetto di persona pone, pertanto, nella massima evidenza il carattere inter-soggettivo dell'uomo.

Kant nella "Fondazione della metafisica dei costumi" rileva che la persona si contraddistingue da una cosa o da un oggetto proprio perché non è valutabile in termini di prezzo ma si declina in for-

ma di dignità. E la dignità dell'uomo è essenzialmente rappresentata dalla sua libertà. Dante celebra la dignità dell'uomo nel canto V del Paradiso, quando riconosce, per bocca di Beatrice, che il più bel dono, e maggiormente conforme alla sua bontà, che Dio ha fatto all'uomo, consiste nella libertà del suo volere.

Ora, proprio in riferimento alla libertà si è spesso portati a omologare tale concetto con quello di autonomia. Non è necessario analizzare il termine sotto il profilo etimologico (*autòs-nomos* significa farsi le leggi da soli) per comprendere che nessuno fabbrica autonomamente le regole a cui uniformarsi e che ciascuno si trova iscritto in un mondo di regole già confezionate. D'altra parte, è anche facile comprendere che il concetto di diritto soggettivo rimanda essenzialmente al potere di realizzare una propria aspettativa solo a patto che qualcun altro prenda in considerazione quella pretesa come contrassegno di un proprio dovere. In altre parole, non v'è diritto senza corrispettivo dovere. All'aspettativa, considerata in forma di pretesa, cioè un diritto, da parte dell'uno, deve necessariamente corrispondere la soddisfazione di quella pretesa da parte dell'altro.

Un uomo senza diritti muore, ma anche un uomo portatore di tutti i diritti possibili, se staccato dal contesto sociale, muore.

È solo in una società solidale che il diritto individuale prende corpo e si realizza. È in una società solidale che la persona, esercitando la libertà che gli proviene dal suo essere titolare di diritti, può realizzare se stesso come persona, secondo una propria progettualità. È in una società solidale che la persona può obbedire all'esortazione di Pindaro: «Diventa ciò che sei».

Perché si realizzi una società di uomini liberi è però necessario che ciascuno consideri l'altro come suo pari, cioè che collochi la persona dell'altro al suo proprio rango, o per meglio dire che riconosca se stesso, con la sua sofferenza esistenziale, le sue aspettative, i suoi bisogni, nel volto dell'altro. Il grande filosofo Paul Ricœur significativamente ha intitolato una delle sue opere principali "Sé come un altro". E perché gli uomini possano reciprocamente considerarsi come esseri eguali è necessario che si considerino portatori di un'eguale dignità, la dignità dell'essere persona.

Siamo così giunti alla conclusione che la libertà è frutto della solidarietà e che la solidarietà passa

attraverso il mutuo riconoscimento di una condizione di uguaglianza.

Il motto "libertà, eguaglianza, fratellanza" non è una semplice declamazione riassuntiva di ideali che hanno contrassegnato la formazione dello stato di diritto; al contrario, essi rappresentano momenti di logica realizzazione dell'uomo in quanto essere persona, strettamente interdipendenti: non v'è libertà senza eguaglianza, non v'è eguaglianza senza fratellanza; ragionando all'inverso, per realizzare la libertà individuale è necessario partire dalla consapevolezza che esiste un collante profondo che unisce l'esistenza delle persone, la solidarietà (fratellanza), e passare attraverso il riconoscimento reciproco della parità (uguaglianza).

Questa chiarificazione non può che essere utile nel campo della bioetica, nel luogo in cui è l'uomo nella sua sofferenza esistenziale che si impone all'attenzione degli altri, che chiede cioè di essere riconosciuto come persona anche se "non ancora" in grado, e anche se "non più" in grado, di far sentire la propria voce, di far valere i propri diritti.

Il discorso della massima utilità e del minimo dolore che contraddistingue molti odierni dibattiti bioetici perde qui consistenza, perché quando si parla di "massimo" e di "minimo" si riconosce implicitamente che qualcuno resta fuori della porta dell'«utile e del vantaggioso» e questo qualcuno è "un altro da me" che però è "un altro me".

Affinché nessuno resti fuori dalla porta, è necessario che la bioetica riprenda i sentieri tracciati dall'etica e riconosca che sono contenute nella relazionalità (il mettersi in relazione con un altro se stesso) la prima istanza e la prima regola dell'agire bio-medico, che negando la relazionalità non c'è medicina possibile, e che annullando l'esistenza dell'altro la medicina cessa di esistere.

Questo percorso a ritroso non può essere compiuto se il mondo della medicina si chiude a riccio nella difesa di un tecnicismo mercantile che non soddisfa più né le aspettative dei malati né quelle dei curanti. Non può essere compiuto se il mondo della medicina rifiuta di partecipare al dibattito bioetico, liquidandolo come "inutili discorsi". Non può essere compiuto se il mondo della medicina non apre al suo interno degli "spazi etici", quale luogo di libero confronto permanente tra professionisti, malati, donne e uomini che si interrogano su ciò che è bene, ciò che è bello e ciò che è giusto fare.

■ BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO

1. Girolami P. L'educazione alla bioetica in Europa. Torino: SEEd, 2008
2. Girolami P. Medicina, etica e diritto. Torino: Centro Scientifico Editore, 2009